

I QUADERNI DEL CIRCOLO
N.18
ottobre
2008



**CIRCOLO
CULTURALE - RICREATIVO
MIRTO CROSA**

Francesco Pace Ioele

*Cenni di storia socioeconomica di
CROSA e MIRTO
dallo "Stato feudale" dei Sambiase
al secondo dopoguerra*

28 ottobre 2008



CIRCOLO CULTURALE-RICREATIVO MIRTO CROSIA

In collaborazione con
Circolo Didattico Statale - Crosia Mirto

Salone del Circolo, p.za Dante, martedì 28 ottobre 2008, ore 17.00



*Cenni di storia socioeconomica di
CROSIA e MIRTO
dallo "Stato feudale" dei Sambiase
al secondo dopoguerra.*

Presentazione

Francesco Rizzo, Presidente del Circolo

Saluti

Gennaro Bianco, Sindaco di Calopezzati

Giuseppe Virardi, Dirigente Scolastico Circolo Didattico

Relazione

Francesco Pace Ioele, Storico

Testimonianza

Circolo Didattico di Crosia Mirto

Dibattito

I maestri Virginia e Serafino Madeo offriranno un omaggio musicale



CENNI DI STORIA SOCIO-ECONOMICA DI CROSIA E MIRTO
DALLO "STATO FEUDALE" DEI SAMBIASE AL SECONDO DOPOGUERRA
di Franco PACE IOELE

I rinvenimenti occasionali di reperti ascrivibili a varie epoche e le ricognizioni svolte nel 1986 e nel 1989 dall'attuale Soprintendente archeologico di Sibari, dott.ssa Silvana Luppino, nonché le recenti indagini del prof. Armando Taliano Grasso, portate avanti nel 1993 e nel 2000, attestano, senza alcun dubbio, che il vasto territorio intercluso tra i torrenti Trionto e Fiumarella fu direttamente interessato dalla politica socio-economica di Thurii, tanto quanto, in seguito, lo fu per i Romani, i Bizantini, i Normanni, etc..

I reperti rinvenuti in località "Castello di Mirto", databili al IV-III sec. a.C., unitamente a quelli di c.da "I Santi" e di "Masseria dei Forni", anch'esse del medesimo periodo, confermano l'ipotesi di un centro urbanizzato di non irrilevante dinamicità.

Tale caratteristica rivela, a mio parere, una particolare condizione topografica in rapporto alla potenzialità agro-pastorale che determinò da tempo memorabile la consociazione tra aridocoltura e pastorizia. In effetti, la produzione boschiva di legname e di pece di Campana, Bocchigliero e Pietrapaola trovava il suo naturale sbocco commerciale nell'attrezzato Porto Venere di c.da Casello. Qui esisteva un approdo naturale, protetto dal promontorio della Foresta, che consentiva un sicuro riparo alle imbarcazioni durante la notte, tenendo conto del fatto che la navigazione, in quel tempo, era in gran parte soltanto diurna. E' probabile, pertanto, che sul sito dell'attuale masseria fortificata, impropriamente detta "Castello di Mirto", fosse presente una villa romana e, ancor prima, un insediamento greco, da cui derivavano l'esperienza e l'abilità nella pratica agro-pastorale e boschiva.

E' noto che la lenta, ma inesorabile decadenza di Thurii verso la fine del VII sec. d.C., aveva determinato l'abbandono graduale delle ville costiere, troppo esposte alle incursioni longobarde ed arabe, con il conseguente impaludamento della fascia rivierasca. Tra il VII e il IX secolo, appunto, le popolazioni si rifugiano in luoghi naturalmente fortificati di media o alta collina, come Rossano, Crosia, Caloveto, Paludi, Cropalati, Pietrapaola, etc., generando quel fenomeno dell'incastellamento che, nella sua esemplificazione, si manifestò con la presenza di un *castrum* - nel nostro caso quello di Rossano - di numerosi *castellia*, ovvero piccoli centri fortificati, e di un numero indefinibile di *choria*, cioè villaggi aperti, non difesi da mura, ma spesso protetti da una torre. Le vie e gli approdi sono le strutture basilari per il commercio e gli scambi e, laddove erano sorti antichi agglomerati urbani adiacenti alla strada pubblica, si era mantenuta la vecchia struttura rurale ben fornita di magazzini, ricoveri per il bestiame, locali per la trasformazione di prodotti agricoli.

Fino all'avvento della feudalità, più o meno tra il 1059 e il 1130, è certo che il *castrum* di Rossano governasse politicamente l'intero hinterland sul quale aveva predominato Thurii. Era questo un vasto e proteiforme complesso territoriale che si estendeva da Canina, presso Rocca Imperiale, alla Fiumarella di Calopezzati, i cui confini inglobavano gran parte della Sila Greca e parte della Sila Grande. Non si conosce il periodo in cui il com-

prensorio di Mirto venne soprannominato "Pentaci", né, al di là del toponimo, qualche specifico documento che possa meglio illustrare la storia di tale periodo. Ci è nota soltanto la peculiarità del cognome Pentakis, probabile famiglia greca detentrica del *chorion*, che ne contrassegnò la zona.

Quando, con la caduta di Bari nel 1071, finisce il governo bizantino in Italia, l'intera piana di Sibari si trovava in uno stato di avvillimento e di apprensione dovuto alle ormai persistenti devastazioni da parte delle schiere normanne. Le continue razzie di bestiame, di grano e di qualsivoglia altro genere di vettovaglie aveva spinto le popolazioni rurali della costa, quasi indifese, a rifugiarsi di notte nei luoghi fortificati e di, in caso di manifesto pericolo, nei boschi circostanti. In tale fase del periodo normanno i traffici e l'economia in genere ristagnano, la navigazione commerciale è inesistente, salvo modesti episodi di cabotaggio tra paesi limitrofi, l'amministrazione centrale e la giurisdizione locale si reggono senza alcuna regola; in questo caos socio-politico, tuttavia, punto di riferimento e di sostegno restano il vescovo con la sua gestione diocesana ed il monachesimo basiliano con la sua spiritualità.

Non è il caso, in questa breve esposizione, di ripercorrere l'iter storico del nostro comprensorio. Ci limitiamo soltanto, a titolo delucidativo a ricordare che Crosia - e quindi il suo feudo rustico di Mirto - fece parte dell'investitura che la regina Giovanna II d'Angiò concesse a Polissena Ruffo nel 1417, concessione che riguardava, per il nostro hinterland, Rossano, Crosia, Caloveto e Scala Coeli. Da Polissena il principato di Rossano passò alla sorella Covella e, quindi, per successione al figlio Marino Marzano, al quale re Alfonso d'Aragona aveva dato in sposa la figlia Eleonora. Nel 1459 esplode la congiura dei baroni del Regno di Napoli contro Ferrante d'Aragona, alla quale partecipa, unitamente al marchese di Crotona, Centelles, ai conti Caldora ed Acquaviva, il principe di Rossano, Marzano. Fu appunto per tale cagione che egli, sedata la ribellione, perse la vita e l'intero patrimonio feudale. Così, mentre Rossano e Longobucco tornano al Demanio Regio, Cropalati, Caloveto, Crosia, S. Morello e Pietrapaola sono concessi in Signoria a Don Diego Cavaniglia, sotto le cui insegne, nel 1480, militarono molti nobili rossanesi per la riconquista di Otranto, caduta nelle mani dei Turchi. La contingenza della guerra contro Ahmet Ghedik, Pascià di Valona, ebbe, comunque, come in avvenimenti consimili, un riflesso economico positivo: mi riferisco evidentemente alla necessità impellente da parte di Ferrante d'Aragona di reperire il vettovagliamento per l'esercito in campo, tenendo conto che il sostentamento consisteva, oltre che in granaglie, reperibili nella piana di Sibari e Crotona, in ingenti quantità di maiali, di ovini e, soprattutto, di cavalli di buona taglia, allevati nei vasti boschi di Pietrapaola, Bocchigliero e Campana ed in generale tra la piana costiera e le montagne silane.

A riguardo, è opportuno sottolineare il grande rilievo che nella milizia medioevale aveva l'allevamento equino, sia per l'uso quotidiano di tale animale, sia per il servizio insostituibile ch'esso dava in campo militare, essendo la cavalleria in ogni tempo considerata il fulcro dell'esercito. Possedere stalloni di razza, idonei alla riproduzione, significava, per la disciplina e la cultura feudali, disporre di un segno distintivo di nobiltà che permetteva ai

possessori un più facile accesso ai vari gradi della milizia. Non a caso, infatti, i grandi allevamenti del Regno sono sempre stati appannaggio delle casate baronali più rilevanti, come i Sanseverino di Bisignano, i Caracciolo, gli Aquino, etc.

I Cavaniglia, sotto gli Aragonesi, furono, dunque, tra i baroni del regno, quelli che maggiormente si distinsero nell'arte della guerra e sappiamo, da Scipione Ammirato, che per Alfonso I d'Aragona, quando scese in Italia a conquistare il Regno di Napoli, tra i cavalieri spagnoli a lui più cari vi fosse don Garzia Cavaniglia poi divenuto, per meriti acquisiti, Conte di Troia e Barone di molti castelli, tra i quali, come s'è detto, Cropalati, Caloveto, Crosia, S. Morello e Pietrapaola, tolti al principe di Rossano, Marino Marzano.

La famiglia era originaria di Valenzia in Spagna e doveva essere in affari con la fiorentina nobiltà catalana. Sono appunto i mercanti catalani che in questa fase di conquista aragonese incettano grano, olio, legname e pece navale da rivendere soprattutto nei porti arabi, nei quali i commercianti cristiani non potevano accedere a causa dei divieti della Curia Vaticana. Sembra, infatti, che per aggirare l'ostacolo i Catalani si servissero di compagnie navali israelite, per le quali la proibizione non era valevole.

E' abbastanza plausibile, pertanto, supporre che l'importante casata spagnola abbia impostato nei suddetti feudi una solida e proficua organizzazione socio-economica che si basava fondamentalmente sulla possibilità di esportare verso i grandi mercati europei le sostanze prodotte nello stato feudale. Credo che sia in questo periodo della seconda metà del 1400 l'esordio di ciò che sarà la masseria fortificata di Mirto durante i secoli a venire; stimo altresì che furono i Cavaniglia, estimatori, come tutti gli Spagnoli, della razza equina araba, che introdussero in questi luoghi l'allevamento degli stalloni andalusi, diretti discendenti di quella razza. A riguardo pare che tale tecnica pastorale fosse esplicita nel territorio di Pietrapaola, dove il toponimo "ministalla" (dal gr. monotallion = stalla o pascolo per animali a riposo) stesse ad indicare in quel sito un'antica tradizione di siffatta pratica.

Non è di poco conto il fatto che Don Diego Cavaniglia, figlio di Don Garzia, ritenuto uno tra i migliori cavalieri del regno di Napoli, riuscisse a comporre dieci compagnie a cavallo tratte da questo territorio in occasione della riconquista di Otranto, nè bisogna sottovalutare la circostanza che la compagnia del Cavaniglia, formata esclusivamente di gente del luogo, fosse comandata da dieci capitani rossanesi appartenenti alle primarie casate del nostro hinterland. Ciò, d'altronde, non significava che tali personaggi fossero cittadini di Rossano, ma soltanto che appartenevano al ceto nobiliare cittadino. Infatti, per citare un solo esempio, i Caponsacco, del seggio dei nobili di Rossano, erano baroni del feudo dell'Arso e possedevano terre a Crosia, Caloveto e Cariati. Dalla fine del 1400, esattamente dal 1496, la baronia di Pietrapaola, comprensiva di Crosia, Caloveto, Cropalati, Casabona e S. Morello, viene concessa dal re Ferrante 1° d'Aragona al figlio naturale Ferrante, Duca di Montalto, la cui famiglia la mantenne per circa un secolo.

I feudatari di casa Aragona, come accadeva solitamente, non si interessarono mai della diretta amministrazione delle loro terre, ma, secondo una consolidata prassi, la gestione veniva affidata a personaggi del luogo bene inseriti nell'ambito socio-economico

del comprensorio e garanti, in certo qual modo, del mantenimento dell'ordine pubblico.

Studiando i Registri di amministrazione erariale, si comprende facilmente come i responsabili dell'andamento politico, sociale ed economico del feudo, fossero sempre i medesimi personaggi, imparentati tra di loro, che si alternavano annualmente al governo.

In effetti, il Governatore, ossia la principale carica amministrativa stabilita dal barone ed estraneo all'ambiente -sovente in arrivo da altra regione-, restava inoperoso dinanzi allo strapotere degli erari che, per i motivi suddetti, riuscivano ad imbrigliare i giudici preposti ai tribunali civile e penale di prime, seconde e terze cause.

Questi sono evidentemente i prodromi di una mentalità consolidata che in quel tempo si appellava "abuso feudale" e che in seguito chiameremo "associazione mafiosa". Di tutto ciò i baroni non sempre erano la causa; il più delle volte restavano all'oscuro di tali avvenimenti per la omertà della popolazione che, in un modo o nell'altro, era soggetta agli amministratori locali, dalla cui volontà dipendeva la propria sussistenza lavorativa.

Ho voluto soffermarmi su questo aspetto socio-politico perchè altrimenti non si capirebbero alcuni importanti atteggiamenti assunti in seguito dalle popolazioni nei confronti dei baroni da un lato e della borghesia, detentrica effettiva del sistema amministrativo, dall'altro.

Un esempio che valga per tutti: l'avversione del popolo ai nuovi canoni illuministici di libertà ed uguaglianza portati avanti dalla classe imprenditoriale borghese, le cui mire - e ciò ben sapeva il proletariato - erano quelle di abolire la feudalità ormai in declino e di sostituirsi ad essa, siccome avvenne, con tutti i canoni del potere legalmente riconosciuto.

Alla morte del Duca Antonio d'Aragona, avvenuta l'8 febbraio 1584, il complesso feudale passò alla figlia Maria, secondo quanto si desume dalla significatoria dei "relevis" (cioè la tassa dovuta all'Erario della Regia Corte dall'erede o dal suo avente causa per l'immissione al feudo). Costei, lontana da questi luoghi, essendo andata sposa al Principe di Paternò in Sicilia, aveva delegato all'amministrazione dei suoi feudi nella Sibaritide il noto mercante rossanese Nicola Mandatoriccio. Egli era, a voler confermare talune dicerie, il *Deus ex machina*, cioè l'elemento determinante, della gestione del Fondaco marittimo di S. Angelo, come dire che tutto quanto si muoveva commercialmente da Rocca Imperiale al fiume Neto era soggetto al pagamento del dazio relativo nella sede di S. Angelo. Tale importante mansione gli era pervenuta dal fatto che sua sorella Eleonora aveva sposato il nobile Mario Toscano, fratello dell'ecc.mo Signore Giovan Camillo, Regio Portolano del Fondaco di Rossano e diretto discendente di quel Mario Toscano che partecipò con il Cavaniglia alla riconquista di Otranto, per la quale vicenda aveva ottenuto l'investitura del citato Fondaco ed in seguito il privilegio di poter aggiungere al proprio stemma l'aquila imperiale di Carlo V.

La famiglia Toscano rimontava la sua nobiltà al periodo svevo e fu presente in Cosenza sin dal 1420 nella milizia del Principe d'Avellino. Giovanni Caracciolo Gran Siniscalco del Regno, con Filippo e Nicola, furono i primi di questa casata che si trasferirono in Rossano per avere ottenuto un feudo rustico ed altri benefici.

Non siamo al corrente di come Nicola Mandatoriccio sfruttò la qualifica di Agente del-

la casa d'Aragona. Di certo era perfettamente edotto sulla consistenza e la potenzialità del complesso feudale se suo figlio Giovan Michele brigò per acquistare segretamente, attraverso un atto privato, le prime terre di Crosia e Caloveto. Ed infatti, sebbene egli avesse perfezionato l'acquisto nel 1593, la significatoria del relevio pagato alla Regia Corte era ancora a questa data intestata alla Duchessa di Montalto. Sposò Vittoria Toscano, sua cugina, ed ebbe tre figli maschi: Francesco, Teodoro e Ottavio, quest'ultimo capostipite di una linea feudale in Terra d'Otranto. Nel 1624, Francesco primogenito succedette al padre; acquistò tuttavia il diritto alla successione per breve tempo, poichè venne a morte nello stesso anno. Gli succedette il fratello Teodoro, barone delle terre di Crosia, Caloveto, Calopezzati e Pietrapaola. Nell'anno 1625, per privilegio di Filippo IV, fu 1° Duca di Crosia. Durante il suo governo accadde il tragico terremoto del 1638 che sconvolse gran parte della Calabria nord occidentale: numerosi profughi si riversarono nella parte jonica in cerca di sussistenza e protezione, e, quantunque la maggior parte della classe baronale si fosse disinteressata al problema, il Duca di Crosia acconsentì ad ospitare un discreto numero di tali sventurati che, poi, per manifesta gratitudine, intitolarono il nuovo Casale, costruito in territorio di Pietrapaola, alla famiglia Mandatoriccio. Il Duca Teodoro sposò Giovanna Frezza, figlia di Antonio, Cavaliere napoletano, da cui venne al mondo Francesco 2° Duca di Crosia e Barone delle Terre di Caloveto, Calopezzati e Pietrapaola. Quest'ultimo aveva sposato Caterina Rocco, nobile cosentina che, tuttavia, non gli dette prole, per cui, alla sua morte, avvenuta nel 1676, il complesso feudale, dopo una lunga lite con i Toscano, ai quali per testamento doveva andare l'intestazione, passò a Vittoria Mandatoriccio, sorella del Duca e, quindi, per linea diretta a suo figlio Bartolo Sambiasi.

Non è possibile evidentemente dilungarci in questa tornata sulla famiglia Sambiasi di Cosenza, nè tampoco sugli avvenimenti tragici che interessarono la Calabria, ed il Regno di Napoli in generale, durante i moti del 1647. Sia sufficiente, al momento, richiamare alla mente l'episodio particolare che riguardò la famiglia cosentina contro cui si scagliò l'ira del popolo. La sollevazione aveva come finalità quella di sottrarre al Seggio dei Nobili parte delle prerogative vessatorie che da lungo tempo avvilivano i ceti inferiori e monopolizzavano l'economia non solo cosentina, ma anche dell'hinterland dei Casali. Tra i nobili maggiormente presi di mira vi furono le due antiche casate dei Sambiasi, a quel tempo Signori della Bagliva dei Casali del Manco di Cosenza, ufficio di gran prestigio per gli introiti che riusciva ad incamerare dai pascoli silani.

Sembra che la sommossa, capeggiata da un certo Gerbasi, covasse vecchi rancori personali nei confronti appunto dei Sambiasi per il fatto che, come patrizi della città, si erano opposti all'ingresso di alcune famiglie del secondo ceto cittadino nel Seggio dei Nobili. Se l'intento era quello di punire i nobili con qualche atto di forza, gli eventi andarono per altro verso, tanto che, oltre a bruciare completamente la casa di Bartolo Sambiasi, i rivoltosi uccisero, deturpandone il cadavere, Scipione Sambiasi, padre di quel Giuseppe che, come vedremo, sposò Vittoria Mandatoriccio, duchessa di Crosia. I capitoli matrimoniali furono perfezionati il 10 maggio 1666 in Calopezzati, presenti per la sposa suo fratello Francesco, per lo sposo Bartolo Sambiasi, zio di Giuseppe e tutore dopo la morte del pa-

dre. Non è, quindi, senza motivo che il primogenito di questa coppia fosse chiamato Bartolo e non Scipione.

Alla morte di Vittoria Mandatoriccio, 3^a Duchessa di Crosia, subentrò nei diritti feudali Bartolo Sambiasi, nato a Calopezzati il 6 luglio 1673, il quale, sebbene fosse vissuto soltanto 32 anni, lasciò del suo passaggio un segno indelebile, sia per il suo alto ingegno – era tra l'altro socio dell'Accademia cosentina –, sia per la sua riconosciuta prodigalità nei confronti dei propri sudditi, a favore dei quali aveva istituito la prassi, poi sempre seguita dai suoi eredi, di concedere udienza settimanale nel castello di Calopezzati al fine di mitigare gli abusi perpetrati dagli erari, avvezzi a tali consuetudini dal *modus vivendi* del passato regime.

Bartolo Sambiasi aveva ereditato dal suo casato cosentino un enorme patrimonio economico derivante da investimenti che i suoi antenati avevano fatto in compra di fiscali, cioè nell'acquisto di crediti detti *istrumentarii* che lo Stato annualmente pretendeva dalle Università del Regno. Con la vendita di parte dei fiscali, Bartolo Sambiasi riesce ad acquistare i due feudi di Campana e Bocchigliero per la somma di circa 50.600 ducati nell'anno 1694 ed ottenere, due anni dopo, il privilegio di Principe di Campana e Conte di Bocchigliero da Re Carlo II.

Aveva avuto due mogli: la prima Francesca Pignone del Carretto dei marchesi di Oriolo, la seconda Chiara Filomarino, nipote di Ascanio, Arcivescovo di Napoli, ma morì comunque improle. A questo principe si devono molte opere di carattere socio-economico e religioso, valga per tutte l'erezione in Calopezzati del monastero della Beata Vergine del Rimedio, concesso ai PP. Riformati, e l'istituzione dell'importante biblioteca del castello di Calopezzati, andata purtroppo dispersa durante il decennio francese, allorché l'ultimo Principe di Campana, Ferdinando, trasferitosi a Napoli per volere di Re Giuseppe, lasciò l'amministrazione dei feudi calabresi al suo Agente Generale, nonché amico, Giovan Battista De Mundo.

Alla morte inaspettata di Bartolo, succedette nei diritti feudali il fratello Felice Niccolò Sambiasi il 20 settembre 1706; egli assommò le intestazioni di 2° Principe di Campana, Conte di Bocchigliero e 5° Duca di Crosia. Fu Grande di Spagna di 1^a classe, per privilegio del 5 novembre 1718, dignità suprema spagnola che consentiva soltanto a pochi baroni del Regno di poter mantenere il copricapo in presenza del Re durante le assemblee di Corte.

Questo principe continuò la politica di rinnovamento dell'economia agraria iniziata dal fratello, dette grande impulso all'olivicultura specializzata in tutti i suoi feudi di Crosia, Pietrapaola, Caloveto e Calopezzati, ma in particolare nel feudo di Mirto, sottraendo al bosco pascolativo di antica tradizione quei territori maggiormente predisposti alla coltura olivicola. Incrementò in modo efficace la pastorizia in tutti i luoghi montani, importando dalla Puglia capi di razza merino, il cui vello, folto e lungo, fornisce lana di ottima qualità. Nei tre pantani di Mirto accrebbe l'allevamento delle bufale che aveva iniziato il fratello Bartolo e lo perfeziona a tal punto che la *provola* ed il *rascu*, formaggi tipici di latte di bufala, vengono periodicamente spediti a Napoli per essere venduti nei grandi empori della

capitale con il marchio "Principe di Campana". Riprende attivamente la produzione di doghe di botte in legno di rovere per soddisfare la richiesta dei mercati pugliesi e per tale motivo emana precise disposizioni sulla salvaguardia dei boschi, responsabilizzando i pastori, i carbonai e gli appaltatori dei forni della pece a vigilare sugli incendi. Sovvenziona con ingenti somme la sericoltura di antica tradizione, che da tempo immemorabile era stata appannaggio delle comunità ebraiche, ma che ormai era caduta in crisi per difetto di organizzazione mercantile.

Il Principe Felice Niccolò e suo figlio Giuseppe Domenico entrano a far parte a tutti gli effetti della grande nobiltà napoletana, detentrici di buona parte del patrimonio feudale del Regno, a fianco dei Sanseverino, dei Caracciolo, degli Acquaviva, dei Filomarino, dei Serra, etc.; sono ammessi al Seggio nobiliare di Portanova, uno dei più ambiti privilegi che una casata baronale di provincia potesse ottenere. I Sambiasi, tuttavia, contrariamente a ciò che di solito praticano i feudatari regnicoli, non si allontanano dai loro feudi se non per qualche occasione particolare o durante i mesi primaverili per recarsi a Napoli ad intessere i contatti con i principali mercanti italiani presenti nella capitale. Essi, infatti, non acquistano in Napoli alcun palazzo, ma preferiscono mantenerne uno in fitto con tutto il relativo apparato di arredi e servitù. Avevano compreso perfettamente che l'assenza del feudatario dava luogo ad abusi e soprusi da parte degli amministratori e di conseguenza a disordini e ribellioni. Sfogliando ciò che resta delle significative erariali dello Stato feudale dei Sambiasi, colpisce il fatto che solo di rado appare l'espressione "poena sanguinis", secondo la quale il barone puniva penalmente in caso di ferimenti o liti con spargimento di sangue, quasi la conferma di una giurisdizione attenta a non creare occasioni pregiudizievole alla giustizia di tutti i cittadini. Nel 1698, presente ancora il principe Bartolo, venne conclusa da Felice Niccolò l'acquisto delle terre di Cariati e Terravecchia, cedute da D. Carlo Antonio Spinelli, Duca di Castrovillari. Procuratore dei Sambiasi per tale operazione fu il nobile rossanese Ottavio Rapani.

Felice Niccolò aveva preso in moglie Cleria Cavalcanti, figlia di Antonio II Duca di Caccari, una delle più ricche casate cosentine. Nato in Calopezzati il 1674, come quasi tutti i suoi antenati, muore in Napoli il 1724, dopo aver redatto il testamento in favore del figlio Giuseppe Domenico. Questo principe governò lo Stato feudale per 50 anni, perfezionando l'amministrazione civile e penale dei nove centri urbani, ma soprattutto avviando un processo di pianificazione economica che trovava il suo sostegno nella certezza della commercializzazione verso i mercati regnicoli più movimentati, come Napoli, Salerno, Bari, etc. Nel leggere le lettere di cambio di questo periodo, ci si accorge dell'enorme giro di affari intrapreso da queste comunità e colpisce favorevolmente l'attenzione e la meticolosità nel garantire al ceto mercantile *extra feudum* l'affidabilità dei prodotti negoziati. Non è quindi irrilevante il fatto che i principali beni di consumo – grano, olio, carne salata, seta, pece navale, doghe per botti, formaggi di bufala, oggetti d'artigianato quotidiano, ed altro - fossero appannaggio della casa Abbenante di Rossano - Corigliano, una delle imprese commerciali più importanti del regno con sede in Napoli e nel porto franco di Livorno. Bisogna aggiungere, infatti, che il porto toscano, brulicante di mercanti stranieri, adottava

un sistema daziario poco oneroso, sì da allettare imponenti movimenti di traffici da ogni parte del Mediterraneo.

Giuseppe Domenico aveva sposato Eleonora Caracciolo, il cui casato dominava con più rami genealogici la scena storica del Regno sin dal 1260. Questa principessa, degna di essere ricordata, sebbene fosse vissuta tra gli agi della corte, preferì risiedere in Calopezzati, dedicandosi alla cura di numerose problematiche inerenti ai suoi sudditi; tra queste si operò ad innalzare il poco reddito di tante famiglie istituendo un sistema cooperativistico attinente alla produzione, tessitura e commercializzazione della seta. In breve la gelsicoltura e la lavorazione del tessuto poterono svilupparsi perchè la principessa, alla quale non mancava un certo spirito imprenditoriale, riusciva a sistemare preventivamente la seta grezza nel circuito privilegiato della nobiltà napoletana. La tradizione dei telai, presenti in ogni famiglia contadina, era fondamentale legata alla necessità del corredo dotale e la nobildonna altro non fece che mettere a profitto un tale patrimonio artigianale già collaudato e ricco di manodopera a basso costo.

Erede dello Stato feudale alla morte di Giuseppe Domenico, avvenuta nel 1776, fu designato l'unico figlio, Vincenzo Sambiase, 7° Duca di Crosia e 4° Principe di Campana. Egli fu il primo della casata a risiedere costantemente in Napoli, lasciando l'amministrazione a persone di fiducia, che tuttavia gestivano il bene pubblico a proprio vantaggio. E' questo il periodo durante il quale note famiglie di Crosia, Caloveto, Pietrapaola si arricchiscono a dismisura; quelle stesse che, in seguito, parteggeranno per i Francesi contro la dinastia borbonica. C'era poco, in verità, nel loro atteggiamento che potesse richiamare il pensiero illuministico; più consona alla realtà fu la motivazione di porre le mani sopra l'enorme patrimonio terriero che, grazie alle leggi eversive della feudalità, venne disgregato a danno della classe feudale e di quella ecclesiastica.

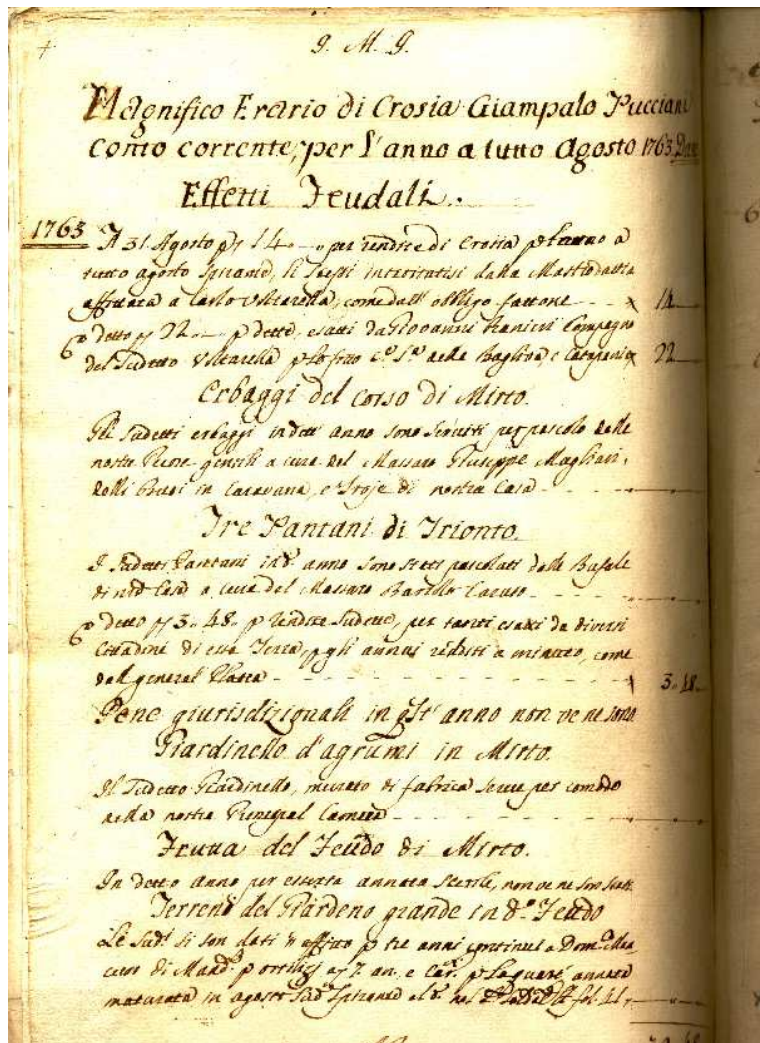
Vincenzo Sambiase contrasse matrimonio con Giovanna Ruffo-Colonna, il cui casato è fin troppo noto tuttora per dilungarci sulla sua preminenza nobiliare; basti soltanto ricordare che, discendente diretta di questa principessa di Campana, è l'attuale regina del Belgio. Dall'unione nascono due maschi ed alcune femmine. Al primogenito Giuseppe Maria passa l'intestazione feudale nel 1789, mentre il secondogenito Ferdinando, per volere dello zio Cardinale Fabrizio Ruffo, allora amministratore della Curia Vaticana, opta per la carriera ecclesiastica. Inaspettatamente, però, giunge a Roma, dove risiedeva con la zio, la notizia della morte del fratello Principe di Campana e la sua designazione a subentrare nell'intestazione feudale, secondo le disposizioni di quel diritto e le clausole testamentarie inerenti al maggiorascato. Anch'egli era nato a Calopezzati il 7 maggio 1776, aveva studiato nel famoso collegio della Nunziatella in Napoli, dove aveva appreso i primi elementi di tecnica militare, che tanto gli servirono in seguito nel comando della gendarmeria. Nell'anno 1797 fu eletto tenente colonnello del prestigioso reggimento "Real Ferdinando" e con questo grado partecipò agli eventi del '99 lungo la linea di difesa del fiume Tronto. Sedata la sollevazione nelle province, forse per volere dello zio, Cardinale Ruffo, ebbe l'incarico di presiedere un tribunale di condanna, ma, secondo quanto riferiscono le fonti, egli si rifiutò di mandare a morte un ufficiale che, a suo parere, non meri-

tava quella pena, disobbedienza che gli costò un periodo di carcere in un castello. Con l'avvento delle armi francesi, Ferdinando Sambiase si ritirò nei suoi feudi. Qui, tuttavia, il grande affetto che a lui portavano gli abitanti delle sue terre, unitamente alle manifestazioni di gioia che seguirono il suo arrivo, mise in sospetto di congiura i nuovi dominatori che perciò lo segregarono nel Castelnuovo di Napoli. Tale sopruso venne comunque attenuato dall'intervento dello stesso Napoleone che, informatosi sull'integrità del personaggio, lo fece scarcerare e lo reintegrò nel comando delle guardie d'onore (8 luglio 1809).

Sembra, tuttavia, che l'invidia ed il rancore portati al personaggio, innessassero un coacervo di calunnie relative ad una presunta congiura da lui architettata contro il Re di Napoli, Giuseppe Bonaparte. La fama che lo aveva preceduto, non lasciò spazio alla denigrazione, tanto che, in una grande parata di corte, fu chiamato al fianco del Re di Napoli ed insignito del grado di Aiutante reale. Il suo reggimento fu con Napoleone Bonaparte in Russia, dove nella battaglia di Osmiana egli fu gravemente ferito e in quella di Vilna perse, causa il congelamento, due dita della mano sinistra e alcune falangi del piede destro; ma si deve a quest'atto di eroismo se il grande Napoleone riuscì a salvarsi dal congelamento. Verrà per tale motivo insignito della croce della "legion d'onore" e nominato Maresciallo di Campo.

All'inizio della restaurazione fu da Ferdinando II innalzato a comandante generale delle armi nel Regno e, in seguito, inviato come Governatore della Sicilia, ma, dopo breve malattia, morì, in Palermo il 14 marzo 1830, lasciando il patrimonio delle terre che non erano soggiacite alle leggi eversive alla cura del Marchese Carlo Messanelli, marito della nipote Carlotta, a lui molto cara. Evitiamo naturalmente di segnalare le varie cause che si accesero contro il Messanelli da parte dei numerosi parenti dell'ultimo principe di Campania; sebbene molte terre feudali fossero state espropriate, il complesso dei beni patrimoniali di carattere privato, come appunto il territorio di Mirto, che era stato riacquistato all'asta dallo stesso Principe Ferdinando, rimase intatto nelle mani dell'ex barone.

Il Marchese Messanelli, dunque, si insediò nel castello di Calopezzati quale amministratore del complesso patrimoniale della moglie, a cui l'ultimo principe di Campania aveva destinato il possesso di tali sostanze, ben sapendo, comunque, che la reazione da parte degli altri rami di casa Sambiase sarebbe stata tenace e protratta nel tempo, circostanza che puntualmente si manifestò nell'arco di un trentennio, con una serie interminabili di cause che si conclusero con una transazione che riconosceva ai discendenti di Giustina Sambiase, sorella primogenita di Ferdinando, di fregiarsi del titolo di Principe di Campania. Nella transazione il Messanelli era tenuto a corrispondere a tutti gli altri eredi determinati assegnamenti in fondi e in danaro, mentre a lui restava il fulcro principale dell'eredità, tra cui, come s'è detto, l'ex feudo di Mirto ed il Castello di Calopezzati. La famiglia Messanelli mantenne, dei Normanni, con alterne fortune, l'ex feudo di Mirto fino agli anni '70 del secolo scorso, mentre aveva perso agli inizi del 1900, per sequestro cautelativo ad un prestito, il castello di Calopezzati in favore del Conte Giannone di Acri.





Felice Niccolò sig. della Casa sambiasi, Principe di
 Campana, Duca di Crota, sig. della Baronia di
 Pietraquata, suo Casale di Mandaroneo, e delle Terre
 di Calperrano, Calcueto, Beccidigione, della Città di Carara
 e di Carracchia

Tenendoci informato dal sig. Felice di questa cosa con sua lora
 et sig. Ferrajo rogato in nome di Donaccio de' Duchi del Regno
 a noi rimesso d'averci accennato con caritative pensiero ne
 promovere queste Terre dalle Invasioni nemiche, non mi
 per le minacce degli' Inimici, se di noi non proveniva scoglio
 a pagare con avere a' Duchi, la quale Invasione già si mirava
 tanto la Carezza d'quei Inimici, al danno in mente e riparo
 con forza considerabili questo Ducato, e soprattutto inestimabile
 in materia in mente, e volendo non adempir di par. il Beato, e
 a parlare il Re, e benevolenza, con cui riguardiamo la difesa
 de' nomi sacrali, habbiamo per servito d'aggiungere il presente
 con cui ordiniamo gimeram. a non mag. uguali, e
 con venivano a' Duchi, Mena, Calperrano, Pietraquata
 Mandaroneo, e altri, e a' Duchi, e a' Duchi, e a' Duchi, e a' Duchi,
 immediato, con ogni ragione, e obsequio, et in ogni occasione
 delle d'anni, venire ad assistere alla guerra, et a' Duchi, et a' Duchi,
 e di tanto, e di si facea nota d'ordine, et al momento del quale
 ed altri di tutte le parti, et ad tutti, et ad tutti, et ad tutti,
 e quali altri di poco vi siano, con memoria.





*Leonardo Papaleo, Giovanni Sapia, Francesco Pace Ioele,
Pasquale Attianese, Giuseppe Virardi,
Ernesto Palopoli, Franco Rizzo, Elio Malena, Gennaro Oriolo*

Salone del Circolo, 28 ottobre 2008

*Francesco Pace Ioele
«Cenni di storia socioeconomica di Crosia e Mirto dallo
"Stato feudale" dei Sambiase al secondo dopoguerra»*